



Insieme ai volontari l'itinerario spirituale e fisico (60 km a piedi) dei carcerati di Spini di Gardolo realizzato grazie a cappellano e giudice

Trento. Sulle Alpi il cammino della misericordia di 5 detenuti

DIEGO ANDREATTA
VAL DI NON

«Vedete? Quello è il lago di Santa Giustina, dietro i meleti spuntano le torri di castel Thun mentre le cime ancora innevate sono le Dolomiti di Brenta». Altro che i quadratini ristretti dalle sbarre del carcere, quassù l'orizzonte è libero. E non lo dimenticheranno i cinque detenuti della Casa circondariale di Trento che venerdì sera al santuario di San Romedio hanno reso grazie per cinque giornate d'aria pura, senza orari.

«Insieme abbiamo percorso 60 chilometri a piedi, ma per l'intero Cammino Jacopeo d'Anania i chilometri sono 160 e ci sarebbero voluti altri dieci giorni. Per voi sarebbe stato meglio così...». Remo Bonadiman, presidente dell'Associazione "Amici del Cammino di Santiago", si per-

mette di scherzare (l'amicizia ormai si è fatta complicità) mentre richiama l'atteggiamento riconoscente dei pellegrini partiti verso Santiago da Fondo alla fine del 1400 dopo che la val di Non era stata preservata dalla pestilenza.

Annuiscono i cinque carcerati: della fede antica per San Giacomo hanno visto le tracce nei segni lasciati sulle case, negli ex voto alla Madonna di Senale, nel recupero della conchiglia del pellegrino. Quassù, uno fra gli itinerari spirituali più belli delle Alpi, c'è da riempire la carta credenziale sul modello jacopeo e i carcerati di Spini di Gardolo vi appongono il loro sudato timbro, fermandosi con stupore all'eremo di San Biagio sul precipizio del rio Novella, che un tempo fu rifugio per i lebbrosi e oggi è tappa per ripartire verso il domani con fiducia.

«Durante queste giornate insieme hanno potuto assaporare un po' di libertà, non si

sono sentiti assillati, hanno goduto di relazioni nuove, anche del sorriso materno delle volontarie del gruppo», osserva dopo aver riposto lo zaino il comboniano padre Stefano Zuin, già missionario in Africa e da pochi mesi cappellano del carcere. Ci tiene a ringraziare l'Associazione per la tenacia con cui ha progettato per il Giubileo questo "Cammino di misericordia" (assieme al suo predecessore padre Fabrizio Forti, improvvisamente scomparso) e ora lo ha realizzato con il permesso dal magistrato di sorveglianza d'intesa con la direzione della casa circondariale. Conferma il nigeriano Joel, un tau francese sul petto: «Questi amici ci hanno fatto sentire come a casa, tanto che un giorno mi piacerebbe vivere in questa valle. Sono rimasto impressionato anche dall'ordine, dalla bellezza dei luoghi e delle persone». Dopo una fuga interminabile da Kabul, dove i talebani gli avevano ucciso

il padre, anche l'afghano Amin riassume umanità e accoglienza: «Vorrei mantenere i contatti con voi», spiega. Lo zainetto blu delle Casse Rurali e il berrettino giallo sopra i riccioli corvini "fanno gruppo" anche per il gambiano Malang che sorride al canto del gallo trentino perché gli ricorda quello africano. Alcuni di loro da qualche anno non sentivano certi versi, certi suoni e certi sapori - un gelato, ad esempio - proveniente da convivialità premurosa. Ad esempio, il rumeno Viorel - una sofferenza profonda perché si ritiene vittima di una condanna ingiusta subita in contumacia - accenna alle cene trentine e al caffè portato in camera al mattino dai cuochi della spedizione Ivana e Renzo Nardelli: sono stati loro, dopo aver compiuto un'esperienza analoga in Sardegna con altri 13 detenuti, a suggerire ai trentini quest'esperienza: «Vorremmo poterla ripetere per altri - antica italiana Paolaz-

zi - perché nella serata con tutta la comunità di Romeno abbiamo visto come veniamo aiutati a cambiare il modo di guardare ai carcerati».

«C'è tanto da imparare - taglia corto Donato Iob, guida logistica fra viti di novello e meleti martoriati dalla grandine - perché parlando con loro si percepisce un diverso valore del tempo e delle cose». L'ultimo strappo di salita taglia le gambe poco allenate, ma al termine la fatica non soffoca il desiderio di dialogare - lo ribadisce Samir, bosniaco - come se il rientro in cella potesse prevedere uno squarcio di libertà matura. I cinque detenuti, scelti per la buona condotta, sono "articolo 21" e devono attendere qualche mese per lasciare il carcere. I cinque giorni da pellegrini sono stati più che un anticipo: la promessa della possibilità di ripartire verso una vita nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA